

**Domenico Calcaterra**

Massimo Onofri

*Altri italiani. Saggi sul Novecento*

a cura di Barbara Pasqualetto

Roma

Gaffi

2012

ISBN: 978-88-6165-081-7

Dopo le singolari prove di eclettismo offerte con le inchieste su Pellizza e Garibaldi (*Il suicidio del socialismo. Inchiesta su Pellizza da Volpedo*, 2009; *L'epopea infranta. Retorica e antiretorica per Garibaldi*, 2011) con le quali intrecciava un discorso critico che aveva come obiettivo ultimo un impietoso autoritratto della Nazione (a diagnosticarne le garboliane infezioni, tuttora in circolo), Massimo Onofri torna con una silloge di saggi (*Altri italiani. Saggi sul Novecento*, Gaffi, 2012) quasi tutti editi, ma qui radunati in volume a costituire un plausibile e ulteriore racconto del Novecento italiano, non meno che a ridisegnare una sua precisa idea di letteratura e di critica letteraria (il volume era uscito in versione e-book per l'editore Sette Città di Viterbo nel 2010). Si tratta di ventuno interventi critici che spaziano dalla Deledda a Mannuzzu, condotti con il consueto e avvolgente stile argomentativo da conversazione, impegnato a tessere la trama dei possibili addentellati con il contesto storico, secondo l'imprescindibile intenzione di messa a sistema di autori e opere; pronto sempre a schierarsi dalla parte del lettore, e soprattutto a riconoscere alla letteratura un valore conoscitivo «concorrenziale» con le altre scienze umane, per quel potere rivelatore d'essa in relazione al nostro stare al mondo. Si veda, per dirne una, il bel saggio dedicato all'acerbo Brancati di *Singolare avventura di viaggio* (1934), dove, sul piano dell'indagine del minoritario rapporto (rispetto a quello con la storia) tra letteratura e geografia, cerca di far aggallare il grado di verità e la potenza demistificatoria contenuta nell'interpretazione brancatiana della Viterbo teatro delle vicende narrate (*Brancati e una Singolare avventura di viaggio: ipotesi su letteratura e geografia*).

Il libro si apre con un saggio dedicato a una Grazia Deledda (*Grazia Deledda: ritratto di profilo*) sottratta al semplicistico inquadramento in chiave regionalista e il cui primitivismo fondativo rimane punto di partenza per l'esplorazione di un desolante e finale orizzonte di nullificazione, in anticipo rispetto a tanto Novecento di là a venire. Una Deledda fraintesa, ci dice Onofri, anche da chi, come il non meno tragico Pirandello, forse più di tutti, per visione del mondo e biografia, avrebbe avuto la possibilità di comprenderla, come spiega rievocando la vicenda editoriale di *Suo marito* (1911), romanzo tra i meno fortunati del siciliano (*Un appuntamento mancato: Grazia Deledda e Luigi Pirandello*). Senz'altro notevoli, sul piano dello scavo psicoantropologico, i saggi intesi soprattutto a restituire i capitoli d'una contro-autobiografia della Nazione (cui da sempre il critico s'è dedicato): dal ritorno all'amatissimo Borgese, primo diagnosta di quella malattia pascoliana che s'invera nella dinamica storica (dato più tardi ripreso da Garboli), nonché primo decostruttore e terapeuta di quella medesima patologia, nel passaggio da *Rubè a Golia* (*Borgese da Rubè a Golia: appunti per un'antropologia italiana*); alla rilettura del *Metello* (1955) di Pratolini assimilato al celebre *Quarto Stato* (1901) di Pellizza da Volpedo, opere che, più che rappresentare la realtà, propagandano e illustrano un'anacronistica filosofia della storia, non a caso unite dal comune destino d'essere assurte a «mitiche icone» (*Pratolini: il popolo di Metello cinquant'anni dopo*); alla non meno spiazzante analisi de *La ragazza di Bube* (1960) di Carlo Cassola, romanzo non solo della crisi della Resistenza, ma della crisi dell'uomo tout court, ogni qualvolta si trovi ad agire, per quanto per cause giuste, entro una dimensione di vuoto morale (Bube è soprattutto un «analfabeta morale»), ogni qualvolta a uscire sconfitta è la vita, in quanto potenzialità dispersa. Ma la capacità di interpretare il processo storico, di rivelare inattesi oroscopi, spetta anche all'arte,

comunque letta a ridosso dei fatti letterari: ecco che l'opera di Renato Guttuso può essere intesa come la riscoperta «tentazione del romanzo» nella pittura italiana, autentico portavoce di un verghismo progressivo, volto, vittorinamente, a scrivere il romanzo della parte davvero umana dell'umanità; quella contro-storia del dolore cui fa capo, com'è anche in Consolo, una certa «metafisica della sofferenza» (*Guttuso nella terra dei letterati*). Tra i tarocchi di questo *altro* Novecento non potevano mancare due autori-feticcio come Soldati e Sciascia. Del primo Onofri cerca di decifrare il senso delle ultime cose, dimostrando come Soldati non ripeta stancamente se stesso, ma scriva, con *El Paseo de Gracia* (1987), un disincantato romanzo «sul congedo dalla giovinezza», e in un apparente libro di ritratti e ricordi, *I rami secchi* (1989), riveli un'istanza di autochiarificazione, centrato sull'indissolubile binomio di *felicità* (il *miracoloso* della vita) e onnipresente fiato sul collo del *nulla*, sempre da distanziare, ponendo un diaframma tra noi ed esso. Del siciliano, invece, oltre a una decostruzione del meccanismo del giallo ne *Il giorno della civetta* (1961), si dispone a una paziente riconsiderazione del libretto poetico d'esordio *La Sicilia, il suo cuore* (1952), momento di privatissima e dolorosa autobiografia, avanzando l'ipotesi di come la successiva e cristallina prosa futura nasca da una «violenta rimozione». Viene infine offerta una ricognizione sull'importanza della lezione dello Sciascia giornalista, per il quale la frizione tra cronaca e invenzione letteraria consente di mettere a fuoco la complessità di fondo insita nei fatti stessi: quell'ambiguità illuminante verso cui solo la scrittura può indirizzarli, trasfigurandoli, metafisicamente potremmo dire, da «atti relativi» in «atti assoluti» (si rammenti un libro come *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, 1971).

Accanto al recupero di autori come Tecchi, Frateili, Ottieri, Romano e Gorresio (gli ultimi due evidenziati nel segno d'una emblematica polarizzazione con quel postmoderno italiano che nasce con il metaromanzo di Calvino e il bestseller mondiale di Eco), a completare il quadro, i profili dedicati ad alcuni critici antagonisti e militanti dei quali, in questi anni, Onofri s'è dedicato a riannodare la genealogia: a principiarsi dal solito Borgese, il cui ruolo preminente è qui sbalzato attraverso il notturno dialogo con un altro grande come Debenedetti (*Borgese e Debenedetti: a scanso d'equivoci*), per proseguire con un rapido ma denso medaglione dedicato all'«indimenticato maestro» Luigi Baldacci, suo altrettanto paradigmatico punto di riferimento; fino all'illustrazione delle indiscusse qualità di un Giovanni Raboni «lettore giornaliero», Onofri sembra voler suggerire un implicito e parallelo autoritratto: tant'è che nel chiamare in causa la metafora lacapriana dello stile dell'anatra per il passo del Raboni recensore, non si può non pensare al tono di affabile conversazione, alla *detection* che sembra dipanarsi naturale, in presa diretta e quasi senza peso, cui il critico viterbese ci ha ormai abituato.